

EMANUELA PANATTONI

DI ALCUNI NOMI DI POETI NELLA LETTERATURA  
TAMIĻ CLASSICA DETTA DEL CAṅKAM

La letteratura classica, detta del Caṅkam, “Accademia”, è la più antica che ci sia pervenuta in lingua tamiĻ, ed è costituita da circa 2400 opere poetiche composte fra il III-I sec. a. C. e il V sec. d. C., ma raccolte in antologie probabilmente tra il VI e l’VIII sec. Due sono le antologie maggiori: *Eṭṭutokai* “Le otto raccolte”, a sua volta formata da sillogi, e *Pāttuppāṭṭu* “I dieci canti”. Eredi di un’ancor più antica tradizione orale, i testi che le costituiscono – variabili da 4 a oltre 800 versi, ma per lo più brevi – sono regolati da rigide e complesse convenzioni e sono suddivisi in due generi fondamentali: *akam*, ‘l’interiore’, la vita privata, di famiglia, e in particolare l’amore, e *puram*, ‘l’esteriore’, la vita pubblica, la guerra e l’eroismo. L’argomento d’amore prevale, e due terzi dei poemi del Caṅkam gli sono dedicati.<sup>1</sup>

Le poesie classiche sono attribuite a più di cinquecento poeti e poetesse: un centinaio di loro è anonimo, di molti si conosce appena il nome, variamente qualificato, altri ancora vengono indicati solo con immagini tratte dai loro stessi componimenti, e di pochissimi si hanno notizie biografiche.

Si prenderanno qui in considerazione gli appellativi dei poeti che sono tratti da una breve, minima parte della loro stessa opera e contengono quindi una minuscola ma significativa sezione di un loro testo: in genere un’immagine, un paragone o una metafora divenuti celebri al punto da indicare l’autore medesimo. La designazione è costituita solitamente da un composto nominale, o da una locuzione comprendente anche una struttura verbale non finita, per lo più participiale: divenuti identificativi, l’immagine, la metafora o il paragone ricevono, secondo le regole del tamiĻ classico, una terminazione di terza persona, usualmente un plurale onorifico di genere comune (-*ār*) e più raramente un singolare maschile

<sup>1</sup> Per un’ampia trattazione della letteratura del Caṅkam e delle sue convenzioni, si veda K. ZVELEBIL, *Il sorriso di Murugan*, Milano, Ariele 1996, pp. 9-135.

o femminile. Divengono quindi un nomi definibili “personalizzati” o “pronominalizzati”, poiché hanno aggiunta la categoria della persona.

Sono designati in questo modo autori di poesie sia d’amore sia di guerra e si citeranno qui solo i più noti, riportando per ognuno la traduzione, intera o parziale, dell’opera da cui è tratto il loro nome.

Per la poesia d’amore – dove i personaggi principali, sempre anonimi e convenzionali, sono i due innamorati o sposi, un’amica di lei e un amico di lui, e talora una cortigiana, amante di lui e rivale di lei – si possono ricordare Cempulappeyaṅṅīrār, Neṭuvenṅṅilaviṅṅār, Mīṅṅeritūṅṅilār, Viṅṅṅakutiraiyār, Kalporuciṅṅunuraiyār, Kaṅṅkulvellattār, Villakaviralaliṅṅār, Aṅṅilāṅṅumunṅṅilār, Ōṅṅērūṅṅlavanār e Kavaimakaṅṅ. I loro nomi sono tratti da opere presenti nella raccolta *Kuruntokai (KT)* “La silloge di poesie brevi”, che comprende 401 testi d’amore lunghi dai 4 agli 8 versi, e dove più si ritrovano gli appellativi dei poeti presi da elementi testuali.

Cempulappeyaṅṅīrār, “Quello dell’acqua della pioggia sulla terra rossa”, è così chiamato da una parte del v. 4 del suo *KT* 40, *cempulap peyaṅṅīr pōla*. Nella poesia un giovane si rivolge all’amata ricordando la spontaneità del loro amore, nato per caso e fra estranei, in contrasto con la tradizione del matrimonio combinato dalle famiglie, fra parenti e specialmente fra cugini incrociati. La pioggia vi evoca la capacità feconda-trice dell’uomo e il terreno rosso della montagna, di per sé improduttivo, la donna che diviene fertile ricevendola:

Mia madre e tua madre chi sono fra loro?  
Mio padre e tuo padre come sono imparentati?  
Tu ed io in che modo ci conosciamo?  
Come l’acqua della pioggia sulla terra rossa  
i nostri cuori innamorati si sono uniti da soli.

Parte del v. 4 di *KT* 47 dà il nome al suo autore, Neṭuvenṅṅilaviṅṅār, “Quello del lungo, bianco chiaro di luna”: prima della terminazione *-ār* del plurale onorifico, è inserito l’incremento *-iṅṅ-*, frequente nella formazione dei nomi personalizzati. I versi sono pronunciati da una fanciulla che attende l’arrivo, di nascosto, dell’amato, e rimprovera scherzosamente la luna perché illumina troppo il buio in cui egli si deve celare:

Per lui che viene furtivo, di notte,  
in mezzo alla giungla dove sembrano grossi cuccioli di tigre

le tonde pietre cosparse di fiori di *vēṅkai* dai neri steli,<sup>2</sup>  
tu non sei opportuno, o lungo, bianco chiaro di luna!

Mīṇeritūṅṭilār, “Quello della canna che ha agganciato un pesce”, è così chiamato dal v. 4 (tr. 5) del suo *KT* 54, dove una ragazza teme l’abbandono, dopo la seduzione, da parte dell’amato:

Io sono qui, e la mia integrità  
è laggiù, distrutta, con l’uomo della regione della foresta,  
dove il verde bambù che un elefante selvatico lascia andare,  
spaventato dal rumore delle fionde dei custodi dei campi di miglio,  
si rizza come una canna che abbia agganciato un pesce.

L’immagine dei bambù che, curvati e lasciati andare, scattano alti si ritrova in *KT* 74 di Viṭṭakutiraiyār, “Quello del cavallo lasciato libero”, dove un’innamorata, rivolgendosi all’amica, attribuisce all’amato lontano i suoi stessi sentimenti: il nome del poeta deriva dal v. 1 (tr. 2), *viṭṭa kutirai vicaippi ṇaṇṇa*:

L’uomo dei monti, dove i verdi bambù si rizzano a toccare il cielo  
con lo stesso scatto d’un cavallo lasciato libero,  
non sa che noi pensiamo a lui. Anche lui,  
come un bufalo nel calore estivo,  
si consuma - dicono - desiderando la nostra bellezza.

Kalporuciṅunurayār, “Quello della fine spuma che percuote gli scogli”, prende il nome dal v. 5, *kalporu ciṅunurai pōla*, del suo *KT* 290, in cui un’innamorata lontana dall’amato descrive all’amica come si strugge di nostalgia:

“Sopporta la passione!” dicono, ma loro  
non la conoscono? Oppure hanno tanta forza?  
Se non vedo il mio amato,  
col cuore gonfio di densa sofferenza  
pian piano io mi disfo, come la fine spuma  
che percuote gli scogli nel grande mare.

5

<sup>2</sup> *Pterocarpus marsupium*, pianta con fiori gialli screziati di rosso paragonati al pelo delle tigri.

Kaṅkulveḷḷattār, “Quello della distesa della notte”, è così chiamato dal v. 5, *kaṅkul veḷḷam kaṭaliṇum peritē*, di *KT* 387 dove un’innamorata rimasta sola nella sera, tempo di nostalgia e mal d’amore, palesa all’amica la sua angoscia di fronte all’interminabile notte. Nel nome del poeta la terminazione *-ār* si unisce a uno stato tematico, ampliato con l’incremento *-tt-*, del sostantivo *veḷḷam* “distesa”:

La luce svanisce, i gelsomini si aprono,  
la furia del sole si placa: nella sgomentante sera  
pur se nuotassi fino al limite del buio,  
a che servirebbe? O amica benedetta,  
la distesa della notte è più vasta anche del mare!

Dal v. 4, *villaka viraliṛ poruntiyavaṅ*, di *KT* 370 deriva l’appellativo del suo autore, Villakaviraḷiṇār, “Quello delle dita intorno a un arco”. L’amante di un uomo sposato rivela qui la solitudine della sua situazione, e paragonando implicitamente i bombi agli uomini che approfittano di cortigiane appariscenti – quale lei è – ma tenere come boccioli, vuol far capire come sia stata sedotta, e non seduttrice:

Quando siedo accanto a quell’uomo d’una città sulla fresca costa,  
dove i bombi aprono i floridi boccioli, belli e colorati,  
delle ninfee negli stagni, noi siamo due corpi.  
Quando giaciamo insieme, siamo stretti come dita intorno a un arco  
Quando lui torna nella sua bella casa, io resto con un corpo solo.

Il nome di Aṇilāṭumuṇṇilār, “Quello del cortile dove gioca uno scoiattolo”, viene dal v. 4 (tr. 5), *makkaḷ pōkiya aṇilāṭu muṇṇil*, del suo *KT* 41, dove una donna, affranta perché lontana dall’innamorato, si confida coll’amica:

Quando l’amato mi è accanto sono piena di gioia,  
e tripudio tanto quanto una città in festa.  
Ma quando lui è lontano, o amica, ne sento la mancanza  
e mi intristisco, come una casa solitaria,  
abbandonata dalla gente, nel cui cortile gioca uno scoiattolo,  
in un piccolo villaggio di belle dimore accanto alla giungla.

Ōriṛpiccaiyār, “Quello dell’elemosina in una sola casa” è così chiamato dal v. 3, *ōriṛ piccai yāra mānti*, del suo *KT* 277, dove l’amica di

una fanciulla separata dall'amato augura ogni bene – il questuare non in tante case, ma in una sola, ricca, generosa, pulita e incontaminata, ottenendo tutto ciò che desidera – a un mendicante che ha predetto l'arrivo dell'uomo col giungere della stagione fredda, momento adatto per il ritorno di chi è andato lontano:

Possa tu ottenere in una brocca ben protetta  
 calda acqua, desiderabile nella stagione fredda,  
 mangiando a sazietà cibo elemosinato in una sola casa,  
 riso rosso in abbondanza con bianco, lustro *ghī*,  
 a grandi porte senza cani in una strada immacolata. 5  
 Tu hai detto che, quando verrà il vento settentrionale  
 con le ultime piogge per cui trema lei dalla vita sottile quale baleno,  
 allora dunque verrà il nostro amato!

Ōrēruḷavanār, “Quello dell'aratore con un solo aratro”, prende il nome dal v. 5, *ōrēr uḷavan pōla*, del suo *KT* 131, dove un uomo lontano dall'amata rivela all'amico la nostalgia di lei e l'ansia di ritrovarla. Evidente è la simbologia erotica nell'immagine dell'aratore e del campo pronto per l'aratura:

Il villaggio dove abita la ragazza dai grandi occhi  
 e dalle belle, floride braccia come ondeggianti bambù  
 è molto lontano, e arduo è il cammino. O cuore!  
 io sono torturato da una grande fretta,  
 come un aratore con un solo aratro 5  
 in un verde campo umido e pronto.

Kavaimakan, “Il figlio gemello”, si chiama così dal v. 6 (tr. 7), *ka-vaimaka nañcuṅ tāaṅ*, del suo *KT* 324 in cui l'amica di una fanciulla, rivolgendosi all'innamorato di lei – che è giunto nottetempo, affrontando molti pericoli, per incontrare segretamente l'amata – rivela il proprio tormento per le difficoltà della situazione e per i due, intossicati dalla violenza del loro sentimento, quasi fossero suoi figli gemelli avvelenati. L'intento della donna è di affrettare il loro matrimonio e legalizzare la loro situazione irregolare:

In preda alla passione tu arrivi nuotando per lagune scure,  
 con branchi di pesci, all'ampia, bella riva boscosa  
 dove coccodrilli dalle curve zampe,

bravi a uccidere, impediscono il passaggio sulla via.  
 Nella sua innocenza lei si strugge, 5  
 e io, o grande, sono atterrita in cuor mio,  
 come se i miei figli gemelli avessero bevuto veleno.

Letteralmente *kavaimakaṇ* è “il figlio biforcuto, bipartito”, ulteriore allusione e accentuazione dell’ineluttabile inseparabilità dei due amanti. Nel nome dell’autore manca il suffisso del plurale onorifico: forse per un uso specialmente antico, o forse perché egli apparteneva al novero dei signori e dei capi tribali, i cui nomi per tradizione non erano pluralizzati, e forse era davvero un gemello lui stesso.

La poesia eroica – in cui i protagonisti, grandi guerrieri, non sono sempre anonimi, ma possono essere figure storiche o personaggi ben noti, e i componimenti sono solitamente cantati in loro onore – offre meno numerosi, e in parte anomali, i nomi d’autore tratti da loro componimenti, tutti presenti nella raccolta *Puranānūru (PN)* “Quattrocento poesie di guerra”, contenente testi databili tra il I sec. a.C. e il III-IV d.C. Si ricordano qui *Kūkaikkōliyaṛ*, *Toṭṭitalaiviḷuttanṭināṛ*, *Irumpiṭarttalaiyaṛ*, *Kaḷāttalaiyaṛ* e *Kaḷaitiṇyāṇaiyaṛ*.

*Kūkaikkōliyaṛ*, “Quello dei gufi e dei galli”, è così chiamato dal v. 12 (tr. 11), *kūkaikkōliyaṇāt*, di *PN* 364, in cui – considerando l’effimera natura delle cose del mondo e l’inevitabile approdo nei campi di urne funerarie nella giungla – esorta un eroico guerriero a godere dei piaceri della vita e a compiere il tradizionale dovere del donare a chi meno ha. I loti che non fioriscono negli stagni e le ghirlande che non appassiscono – modo convenzionale e spesso formulare di distinguere e definire attraverso negazioni – sono gioielli d’oro rosso a forma di fiori, omaggi tipici dei re e dei capi ai loro cantori:

La cantante si orna con un serto che non appassisce,  
 sul capo dei bardi splendono grossi fiori di loto  
 simili a fiamme, che non fioriscono negli stagni.  
 Sul rosso fuoco è stato messo un grosso montone nero,  
 Nella bocca arrossata dal bere liquore la lingua 5  
 cambia gota a grossi e grassi bocconi di carne ben speziata.  
 Beviamo, mangiamo, doniamo ai questuanti,  
 e stiamo allegri! Vieni, eroico guerriero!  
 Non sarà più possibile, o grande,  
 quando si arriverà nella grande selva piena di urne 10  
 dove i gufi e i galli non cessano di chiamare mettendo fretta

dai cavi dei vecchi alberi le cui tante radici sospese  
ricadono ondeggianti fino a spaccare a la terra!

Toṭittalaiviḷuttanṭinār, “Quello del grosso bastone dalla testa ricurva”  
o “dalla testa cerchiata”, prende il nome dal v. 12 (tr. 14), *toṭittalai*  
*viḷuttan ṭūṇri naṭukkur* di PN 243 dove un vecchio – forse il poeta stesso  
– ricorda con rimpianto la giovinezza: le raccolte di poemi di guerra, in-  
fatti, comprendono non solo temi eroici, ma tutto ciò che ha relazione  
con la vita esteriore di un individuo, con ciò che lo circonda:

Che rimpianto, a ripensarci ora! Allacciavo le mani  
con ragazze che sguazzavano nel fresco stagno,  
e ornavano con fiori raccolti bambole fatte di sabbia battuta,  
le tenevo abbracciate a piacimento, e a piacimento danzavo,  
con quel gruppo ignaro di finzioni e senza malizia. 5  
Salivo sul ramo posto in basso, vicino all’acqua,  
piegato verso il guado, di un mirobalano dalle alte fronde  
e mirabilmente, con spavento di chi stava sulla riva,  
mi tuffavo con un tonfo nella distesa d’acqua profonda, 10  
infrangendo le onde, e mi immergevo a raccattare la sabbia.  
Quell’inconsapevole giovinezza è proprio da rimpiangere!  
Dov’è ormai per me che sono un vegliardo  
le cui poche parole sono mischiate alla tosse,  
tremante, appoggiato a un grosso bastone dalla testa ricurva?

Irumpiṭarttalaiyār, “Quello del collo nero” o “grosso” o “della testa  
sofferente per il pungolo”, prende il nome dal v. 11 (tr. 9), *peruṅkai*  
*yānai yirumpiṭart talaiyiruntu*, di PN 3, in lode del re Karuṅkaiyoḷvāt  
Perumpeyar Vaḷuti della dinastia dei Pāṇṭiyar:

[.....] Sposo a una donna dai bei gioielli e d’irreprensibile onestà, tu,  
Vaḷuti dal grande nome, con la spada lucente nella grossa mano  
mai interrompi il duro lavoro dell’irrimediabile Morte,  
seduto sul collo massiccio d’un elefante che ha grossa proboscide,  
profumata secrezione, forza inaccostabile, 10  
fronte maculata ornata d’una piastra d’oro,  
fianchi ornati di sonagli pendenti legati a una corda,  
e con le armi delle zanne abbatte le porte dei fertilizi. [.....]

Anche il nome del re, così come lo si ritrova nel colofone, compare nel poemetto, al v. 13 (tr. 7): *karuṅkai yolvaṭ perumpayar vaḷuti*. Potrebbe essere questo un caso di appellativo regale tratto appunto dai versi di Irumpirtarttalaiyār, o, viceversa, un appellativo, di tipo molto convenzionale, già qualificante un Vaḷuti, un Pāṅṅiyaṅ non altrimenti identificato, e ripreso dall'autore nei suoi versi di lode.

Un caso particolare è Kaḷāttalaiyār “Quello dalla testa non lavata”, autore di diversi testi nei *PN* (62, 65, 270, 288, 289, 368), denominato dalla locuzione *kaḷāttalai*, che però non ricorre in nessuna delle sue poesie eroiche e probabilmente si trovava in un suo componimento che non ci è pervenuto. È invece presente nel v. 17 (tr. 15 e 18), *kaḷāat talaiyar karuṅkaṭai neṭuvēl* – preceduta nel v. 16 dalla qualificazione *kurutiyam pulavoṭu* “con bel fetore di sangue” – di *PN* 345, attribuito a un altro poeta, Neṭuṅkalviyār. L'opera appartiene a un gruppo di versi su un antico tema eroico, *makaṭpārkaṅci* “la lotta per la figlia”, in cui si descrive il rifiuto di un grande capo tribale di dare in sposa la figlia fanciulla a uno dei sovrani delle tre massime dinastie dravidiche dell'epoca proto-storica, con le tragiche conseguenze dell'assedio e della distruzione del possedimento del signore tribale, e dell'uccisione di lui a opera del re respinto e dei suoi alleati:

Poiché vi hanno legato gli elefanti, i boschi sono stati squassati.  
 Poiché vi corrono i carri, i viali si sono riempiti di polvere.  
 Per l'andirivieni dei cavalli le strade sono state sconvolte.  
 A furia di lavarvi le armi, i guadi si sono intorbidati.  
 Tanto numerosi sono i re giunti, i nuovi arrivati, 5  
 che per l'esservi stanziati i loro soldati furibondi  
 la terra si è incavata per il troppo peso.  
 Miserando chi desidera la ragazza dallo sguardo ammaliante,  
 e dagli inghirlandati seni ardenti, colmi, con neri capezzoli,  
 difesa dietro a una duplice porta che si chiude strettamente 10  
 come il doppio mantice che simula il respiro delle elefantesse.  
 I suoi fratelli maggiori non cercano ricchezze:  
 cercano invece la vittoria in guerra,  
 e dicono che lei non sarà data a chi non le è pari.  
 Guerrieri con lunghe lance dalle nere aste, 15  
 riuniti in gruppo, hanno gli scudi rinforzati con legni,  
 le spade con le lame segnate da cicatrici,  
 la testa non lavata bella del fetore del sangue.  
 Pur con tali uomini, che mai sarà



di questa ottima città fra i campi, con recinti di piante di cotone? 20

In un poema ancora dedicato al tema del *makatpārḱāñci*, *PN* 337 di Kapilar – uno dei massimi poeti del Caṅkam – al v.18 (tr.16-17) compare un'immagine simile, riferita sempre ai fratelli maggiori della ragazza: *kuruti parriya veruveru talaiyar* “orride teste sporche di sangue”:

[...] lei dalla fronte lucente è diventata impossibile da vedersi,  
 Sta chiusa in casa con il profumo che si diffonde  
 nella grande magione rossiccia, dove, insieme allo splendore  
 in cui è perfetta la sua femminilità ormai compiuta, 10  
 è rinchiuso il fumo aromatico dell'aloë che si leva flessuoso,  
 fresco e ondeggiante come il dispiegarsi di un panno appena lavato.  
 Perciò ora, subito, non cessano di arrivare i re,  
 oltre ai custodi degli elefanti dagli occhi cattivi, in ogni boschetto,  
 che li nutrono con premura con fasci di riso secco. 15  
 E i suoi fratelli maggiori orridamente  
 hanno teste sporche di sangue e lunghe lance terrificanti  
 con cui hanno vinto sul campo di battaglia.  
 Poiché tale è il loro coraggio, è chiaro:  
 chi potrà mai stringere i giovani seni simili a zanne, 20  
 abbelliti da tante macchioline fiorite per la pubertà,  
 di quella fanciulla dagli adatti ornamenti?

Sempre Kapilar – in *PN* 202.12 (tr. 13) – menziona un celebre poeta di nome Kaḷāttalai, in un contesto analogo al *makatpārḱāñci*. La locuzione *kaḷāttalai* sembra quindi formulare e attribuibile genericamente a ogni giovane guerriero strenuamente impegnato in combattimenti in difesa della sorella. In questo senso potrebbe quindi essere stata attribuita come distintiva a un poeta anche guerriero, né si deve trascurare la possibilità che Kaḷāttalai/yār sia un appellativo del Neṭuṅkalviyār di *PN* 345 e che i due siano la stessa autorità poetica.

In modo analogo il nome di Kaḷaitiṇyāṇaiyār, “Quello dell'elefante che si ciba di bambù”, non si ritrova nel suo *PN* 204 ma al v. 9 (tr. 10-11), *kaḷaitiṇ yāṇaik kālakaḱ paṭṭa*, di *PN* 73 del re Cōḷa Nalaṅkiḷḷi. Anche il questo caso i due potrebbero essere la stessa persona:

Se mi supplicassero di largire doni  
 arrivando gentili e stando ai miei ottimi piedi,  
 nulla sarebbe per me regalare anche il mio regno  
 ereditato insieme con il tamburo eccellente.

Se anche si trattasse della mia vita diletta, la darei. 5  
 Ma lo stolto che deride il mio animo  
 senza riguardo per la forza dei potenti su questa terra,  
 è impossibile che ne esca vivo, come un cieco  
 che in piena luce inciampi in una tigre addormentata.  
 Se io non andrò là e non lo colpirò straziandolo 10  
 come una lunga, robusta, forte canna rimasta impigliata  
 nelle zampe d'un furioso elefante divoratore di bambù,  
 possa la mia ghirlanda appassire nell'abbraccio indecente  
 di donne dalla folta chioma nera senz'amore nei cuori irreprensibili!

Parimenti non si conoscono poesie di Veḷḷerukkilaiyār, “Quello delle foglie di *erukku* bianco”, autore di *PN* 233 e 234, in cui compaia questa pianta, una varietà di vincetossico gigante.

Di altri poeti infine il nome indica temi specifici da loro cantati. Ne è esempio Kākaipāṭiyar Naccellaiyar, “Naccellaiyar cantatrice dei corvi”, animali presenti nella sua poesia *KT* 210, ma non in *PN* 278, né nelle dieci sue strofe (51-60) della raccolta epica *Patirrupattu* “Le Dieci Decine”, in lode di re Cēral.

#### *Bibliografia*

- M.A. DORAI RANGASWAMY, *The Surnames of the Caṅkam Age Literary and Tribal*, Madras, University of Madras 1968.
- J.R. MARR, *The Eight Anthologies. A Study in Early Tamil Literature*, Madras, Institute of Asian Studies 1985.
- E. PANATTONI, *Quattrocento poesie di guerra. Puṛaṇāṇūru* (testo tamīl a fronte), Milano, Ariele 2002.
- EAD., *La raccolta delle poesie brevi. L'antologia d'amore del Kuruntokai*, Milano, Ariele, in corso di pubblicazione.
- EAD., *Il tragico rifiuto di dare in sposa la figlia e l'assedio disperato*, in *La guerra e i suoi riflessi nelle società antiche. Atti del Convegno del Dottorato di Orientalistica*, 26-27 giugno 2007, Pisa, ETS 2008, pp. 25-37.
- N. SUBRAHMANIAN, *Pre-Pallavan Tamil Index (Index of historical material in Pre-Pallaval Tamil Literature)*, Madras, University of Madras 1966.
- K.V. ZVELEBIL, *The Smile of Murugan. On Tamil Literature of South India*, Leiden, E.J. Brill 1973.
- ID., *Tamil Literature*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz 1974.
- ID., *Tamil Literature*, Leiden-Koeln, E.J. Brill 1975.
- ID., *Literary Conventions in Akam Poetry*, Madras, Institute of Asian Studies 1986.
- ID., *Lexicon of Tamil Literature*, Leiden-New York-Koeln, E.J. Brill 1995.